

BEHAALOTEKHA

בְּהַעֲלֹתֶךָ

“NELL’ACCENDERE I LUMI...”

HAFTARA’ DEL PROFETA ZACCARIA

La parashà comincia con la direttiva di accendere i lumi in modo di far luce sulla parte anteriore del candelabro, in avanti verso chi guarda. Il candelabro, la *Menorà*, è uno dei maggiori simboli dell’Ebraismo. La accendiamo ispirandoci al principio cosmico e divino della luce stessa: «Nella tua luce vediamo la luce», *Beorekha nire or*, Salmo 36, v. 10

בְּאוֹרְךָ נִרְאָה אֹר

La luce naturale ci viene, abbondante, dal sole, parte della creazione divina, ammirato in poesia nel salmo 19, ma l’uomo ha imparato a produrla, accendendo il fuoco, nelle tenebre, e quella sacrale della Menorà è così valorizzata che dal Tempio di Gerusalemme si è voluto diffonderla fin verso l’esterno mediante la forma delle finestre, più strette verso l’interno ed allargate verso l’esterno (Elia Kopciowski, *Invito alla lettura della Torà*, Giuntina, 1998, p. 190).

La parashà tratta quindi dei riti di purificazione dei leviti, che hanno compiti di servizio del santuario agli ordini della famiglia di Aronne.

קַח אֶת הַלְוִיִּים מִתּוֹךְ בְּנֵי יִשְׂרָאֵל וְטַהַרְם אֹתָם

Kakh et haLeviim mittokh bné Israel veteharem otam

Prendi i leviti in mezzo ai figli di Israele e purificali

Il loro servizio cominciava a venticinque anni, mentre nella parashà *Bemidbar*, al capitolo 4 di Numeri, si dice a trenta. Essendo fisicamente faticoso, specie per le incombenze del trasporto, il servizio attivo terminava a cinquanta anni, ma gli ultracinquantenni restavano in consultazione e a disposizione, in una onorata *riserva*. I leviti acquisirono anche compiti di cantori, di musicisti e di insegnanti, di comunicatori, come si vede in *Esdra* e *Neemia*.

Per purificarsi i leviti si lavarono le vesti, si rasarono tutto il corpo e furono spruzzati con acqua di espiatione (*me hatat*). Davanti al santuario e all’intera comunità, rappresentanti del popolo posero le mani sulle loro teste, per una consacrazione da parte dell’intera collettività.

Nel capitolo 9 di Numeri si dà notizia della celebrazione di Pesah nel secondo anno dall'uscita dall'Egitto, con il sacrificio compiuto il 14 di Nissan. Si verificò il caso di uomini che non lo poterono eseguire, trovandosi in stato di impurità per aver avvicinato un cadavere. Essi lo fecero presente a Mosè ed Aronne. Mosè consultò il Signore e quindi stabilì che lo potessero fare ad un mese di distanza, come poi è divenuto lecito, da quella evenienza, per ciascuna persona impossibilitata a celebrare Pesah, venendo fissata la ricorrenza sostitutiva di un secondo Pesah.

Lo straniero dimorante tra gli ebrei che si associasse il rito sacrificale per la solennità, si doveva conformare alle norme che lo regolavano:

חֻקָּה אֶחָת יְהִי־לָכֶם וְלַגֵּר וְלַאֲזֵרַח הָאָרֶץ

«Uno statuto eguale vi sarà tra voi, e per lo straniero e per il cittadino del paese». Si comprende che tale conformità dovesse portare, in progresso di tempo, all'assimilazione del *gher* (specialmente del *gher toshav*, straniero stabilmente residente in territorio ebraico) nella comunità di Israele, tanto è vero che il termine è ambivalente in significato di *straniero* e di *proselita*. Diversi sono i termini *zar* e *nokrì*, che significano lo straniero oltre i confini o comunque più estraneo.

Si passa a narrare il grande spostamento, in direzione nord-est, dal deserto, propriamente detto, del Sinai, dove si era accampati, al deserto di Paran, per lento avvicinamento alla terra promessa.



Da *Atlante della Bibbia* di Aharoni e Avi Jonah, ed. Piemme

Fu un lungo, difficile, estenuante viaggio del popolo – esercito, durante il quale la capacità direttiva di dare disciplina alla massa in movimento si dovette confrontare con le cause di turbamento, per scarsità e monotonia di alimentazione, per affaticamento, per gravezza

climatica, quindi con malcontento, proteste e sollevazioni, via via sedate e rientrate. L'impresa mise veramente alla prova la virtù di Mosè, condottiero e governante, sempre nell'aura religiosa della relazione con Dio, ispiratore e reggitore supremo.

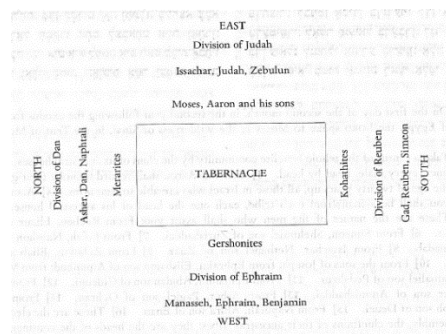
L'ordine comincia dal procedimento della partenza, dato dai suoni delle due trombe. *Fatti due trombe di argento:*

עֲשֵׂה לְךָ שְׁתֵּי חֲצוֹצְרוֹת כֶּסֶף

Asè lekhà shté hazozerot kesef

Il suono di una sola tromba chiamava intorno alla tenda i capi delle tribù. Il suono di entrambe chiamava intorno alla tenda tutto il popolo. Il suono a strepito comandava la partenza delle tribù site sul versante orientale. Si metteva in moto con loro, dietro l'avanguardia di Giuda, guidata da Nahshon, il tabernacolo, recato dai leviti, al di sopra del quale compariva prodigiosamente la nube. La nube di notte si faceva fluorescente. Quando la nube si fermava,

tutto il popolo – esercito si fermava egualmente. Il secondo suono a strepito comandava la partenza delle tribù stanziato a mezzogiorno. Il terzo suono a strepito comandava la partenza delle tribù stanziato a ovest. Il quarto suono a strepito comandava la partenza delle tribù stanziato a nord e coperte dalla retroguardia, costituita dalla tribù di Dan.



Schema dello stanziamento delle tribù

Si partì il giorno 20 del secondo mese (Iyar) del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto. Quando l'arca si mise in moto, portata dai leviti, Mosè pronunciò questa invocazione, che è, con leggera modifica, il primo versetto del salmo 68, cantato a Shavuot: «Sorgi, o Signore, e siano dispersi i tuoi nemici, e fuggano i tuoi odiatori, dinanzi a te». Ad ogni partenza, Mosè la ripeteva e così si canta nelle sinagoghe all'apertura dell'Aron:

וַיְהִי בְּנִסְעַ הָאָרוֹן וַיֹּמֶר מֹשֶׁה
קוּמָה יְהוָה וַיִּפְּצוּ אֹיְבֹיֶיךָ
וַיִּנָּסוּ מִשְׁנַאֲפֵיךָ מִפְּנֵיךָ

Vaiehì binsoa haaron vaiomer Moshè
Kuma Adonai vaiafuzu oievekha
Veianusu mesanekha mippanekha

Ed avvenne quando si mosse l'Arca che Mosè disse (letteralmente *e disse Mosè*)
Sorgi, o Signore, e siano dispersi i tuoi nemici
E fuggano coloro che ti odiano dal tuo cospetto

Quando l'arca si posava, ad ogni tappa, Mosè pronunciava l'invocazione «Torna, o Signore, con le miriadi delle tribù d'Israele».

שׁוּבָה יְהוָה רַבְבוֹת אֱלֹפֵי יִשְׂרָאֵל

Shuva Adonai revavot alfé Israel

Alfé, stato costruito al plurale di *elef*, come si è visto in precedenza, non significa soltanto *migliaio* ma anche *gruppo* o *sottogruppo tribale*.

Le tappe più prolungate si facevano ogni tre giorni di marcia.

Mosè volle provvedersi di una guida esperta, di un conoscitore dei sentieri nel deserto, e si rivolse a Hovav, il figlio del suocero Ithrò, che si chiamava anche Reuel, prospettandogli il largo compenso che avrebbe ricevuto, associandosi a Israele nella fertile terra promessa dal Signore. Si discute invero su chi fosse Hovav, perché nel quarto capitolo del libro dei *Giudici*, parlando dei keniti, si dice che discendevano da Hovav, *suocero di Mosè*. Sicché Rashì e altri interpreti hanno pensato che Mosè si sia rivolto al suocero, dotato di più nomi (Ithrò, Reuel, Hovav), mentre altri interpreti, tra cui Ibn Ezra, sono stati inclini a pensare che Hovav sia il figlio. Sono di questo parere, per quattro buone ragioni. La prima ragione è che il testo dice chiaramente: «Hovav, figlio del midianita Reuel, suocero di Mosè». La seconda ragione è che c'era bisogno di un elemento giovane ed energico, in grado di marciare con il popolo - esercito, mentre il venerando suocero era anziano, bisognoso di riposo, ed era effettivamente tornato al suo paese ed al suo ruolo di sacerdote, dopo aver fatto visita a Mosè nel deserto ed

avergli dato saggi consigli; tanto che i sostenitori della tesi secondo cui Mosè si rivolgesse a Ithrò, dicono che questi fosse venuto una seconda volta, mentre penso che un uomo così anziano e prestigioso, sia venuto una volta sola. La terza ragione è che il saggio e cortese Ithrò non avrebbe risposto seccamente, come rispose Hovav: «Non verrò e andrò invece alla mia terra e al mio luogo nativo». Non era il suo stile. Mosè, avendo bisogno di lui, insistette, ricordandogli il servizio di guida, fatto fino a quel punto. Non sappiamo quale fosse la replica di Hovav, che probabilmente accondiscese a proseguire, anche per il premio implicitamente promessogli, parlando di un bene elargito dal Signore, da condividere con gli ebrei. La quarta ragione è che il rispettoso Mosè non si sarebbe permesso di attrarre il carismatico e benestante suocero con una prospettiva di vantaggi, sia pure sotto la elevata metafora di un bene da condividere, elargito dal Signore. E' assai più plausibile che avanzasse la prospettiva al figlio di Ithrò e suo cognato, che cercava un autonomo futuro e che per questo seguiva, fino a quel momento, l'epica avventura del popolo ebraico, ma che ora era comprensibilmente preso dalla nostalgia della dimora paterna e nativa, o anche da dubbi sulla prospettiva dell'impresa. La propensione di Hovav al distacco, anzi decisione di andarsene, a meno che Mosè lo abbia convinto a proseguire, precede la collettiva protesta per le difficoltà del cammino e l'incertezza del domani, che si legge poco dopo nel capitolo 11. E' tuttavia presumibile che Hovav abbia accettato, e da lui poi infatti discesero i keniti che abitarono, pur distinti, tra gli ebrei. Nella ascetica e mistica tradizione di tali *keniti* Elia Benamozegh ha visto l'origine degli esseni. L'unione dei keniti con Israele e in Israele è stato il maggior *bene* prospettato da Mosè a Hovav.

Resta da dire dell'identificazione di Hovav nel suocero di Mosè, fatta dal libro dei *Giudici*, credo dovuta ad un facile scambio di nomi tra il figlio e il padre. Hovav doveva essere un nome ricorrente nella famiglia e quindi, a distanza di tempo, il libro dei *Giudici* lo può avere attribuito al padre, suocero di Mosè e più famoso.

Della guida c'era bisogno e tuttavia non bastava ad evitare le traversie del viaggio in vista di una meta lontana. Vi fu una forte agitazione, imputata principalmente all' *asafsuf*, un'accozzaglia, una massa raccogliatrice di persone venute via dall'Egitto insieme con gli ebrei, perciò non motivata dall'idea di dirigersi verso una patria ebraica da conquistare. Ma la protesta contagiò i figli di Israele, stanchi del viaggio e della penuria, ridotti al punto di rimpiangere, con quella folla, l'Egitto, dove si aveva da mangiare: «Oh, se ci si desse da mangiare della carne! Ricordiamo il pesce che mangiavamo in Egitto gratuitamente, i

cocomeri, i poponi, il porro, le cipolle, gli agli. Ora siamo disseccati, non vediamo altro che manna». La manna era un seme di coriandolo, che si posava a tappeto durante la notte con la rugiada. Il popolo la raccoglieva, la pestava e macinava, ne faceva delle focacce, che erano quasi l'unico alimento, sicché la gente rimpiangeva il vitto dell'Egitto. Il passato, anche se è stato travagliato, appare a distanza con qualche nostalgia, se ci si trova in fasi di sconforto e disillusione. La libertà nel deserto imponeva sacrifici e ai vincoli della passata servitù si sostituivano le regole dell'ordine mosaico, senza quel corrispettivo di razioni alimentari, che il regime schiavistico, in un paese ricco e ordinato, dava come sostentamento. La terra *stillante latte e miele* non si vedeva all'orizzonte, avanzando a fatica tra la sabbia, tra le spaccature delle pietre, i letti dei ruscelli o secchi e riarsi, o inondanti, e i cespugli di una rada vegetazione spontanea. C'era gente che piangeva e gente risentita, che strillava contro Mosè e Aronne, rei di aver portato il popolo verso l'ignoto. Mosè, a sua volta, si lamentò con Dio, che gli aveva comandato quella missione. Era stanco, nella solitudine del potere esercitato su una moltitudine da sfamare e da educare, essendo difficile educare quando non si può sfamare. Usò un tono francamente acre, di rimprovero verso il Signore per avergli imposto il peso di un arduo potere su un popolo ribollente di proteste: «Perché hai fatto del male al tuo servo, perché non ho trovato grazia nei tuoi occhi e hai messi il peso di tutto questo popolo su di me? Ho io concepito tutto questo popolo? Lo ho io partorito, in modo che tu dica *portalo nel grembo come il balio porta il poppante?*»

לָמָה הִרְעַתָּ לְעַבְדְּךָ וְלָמָה לֹא מָצַתִּי חֵן בְּעֵינֶיךָ
 לְשׁוּם אֶת מִשָּׂא כָּל הָעַם הַזֶּה עָלַי
 הֲאֵנֹכִי הִרִיתִי אֶת כָּל הָעַם הַזֶּה
 אִם אֲנֹכִי יִלְדִיתִּיהוּ כִּי תֹאמַר אֵלַי
 שְׂאֵהוּ בְּחִיקְךָ כְּאִשָּׁר יִשָּׂא הָאִמּוֹן אֶת הַלֵּילָךְ

Lama hareota leavdekha velamma lo mazati hen beenekha

Lasum et masà kol haam hazzè alai

Haanokhì hariti et kol ham haze

Im anokhì ilidtihu ki tomar elai

Saehu vehekekha kaasher issà haomen et haianok?

Ci immaginiamo perfino la gestualità di Mosè, stanco e risentito, che fa la mossa di uno che prende un bambino e se lo porta al petto. Il popolo è paragonato a un'infanzia. In effetti la massa popolare ha, al pari dei bambini, delle esigenze elementari da soddisfare e si attende

siano soddisfatte da chi esercita i poteri, ma anche il governante onesto può sentire la stanchezza e la disillusione, che Mosè esprime così amaramente da dire, di seguito, al Signore che preferirebbe morire.

Il Signore usa pazienza con lo sfogo di Mosè e gli ispira la soluzione di condividere con altri la direzione politica in quella situazione, scegliendo settanta anziani che facciano da consiglieri e da oratori per placare e orientare il popolo. Questa nomina è precisamente in connessione con il riferimento al suocero Itrò, che per primo nella omonima parashà gli aveva raccomandato di dotarsi di collaboratori per non esaurirsi nel giudicare i casi legali da solo. Nel chiedere al figlio di Itrò di fare da guida nel deserto, e di fronte all'agitazione e ai mormorii del popolo, Mosè si è forse rammentato della saggia raccomandazione venutagli dal padre, e, come sempre nella temperie religiosa della Torà, quel ricordo che gli sovvenne fu inteso come una ispirazione divina. La differenza tra l'originario suggerimento di Ithrò e questa nuova soluzione è che allora si era trattato di nominare dei magistrati di livello inferiore per giudicare le cause di minore importanza, mentre ora si tratta di nominare degli anziani, autorevoli per senno e per età, che facciano sia da consiglieri del capo Mosè, sia da oratori in mezzo alla massa che si doleva e protestava. Il governante, come il vero maestro, deve godere di un particolare carisma e deve sapere anche trasmetterlo. Mosè ha comprensibilmente vissuto un momento di acuta emotività, sfogandosi con il Signore. Il Signore implicitamente gli rammenta di avere in sé, come in deposito, una dose particolare di spirituale intelligenza, da sapere adoperare e trasmettere. Per ritrovarla, quando comprensibilmente ci pare di smarrirla, è altamente consigliabile vivere, dopo il momento irruente di emotività, e complementare ad esso, un momento di intensa ispirazione. Possiamo percepire una *discesa della Shekinà*, che ci anima per animare i vicini a noi. Il Signore così ispira Mosè: «Radunami settanta uomini tra gli anziani in Israele [...], falli venire alla tenda della radunanza e stiano là con te. Io discenderò e parlerò là con te, e prenderò parte dello spirito che è su di te e l'imporrò a loro. Essi porteranno insieme a te il peso del popolo».

אֶסְפֶּה לִּי שִׁבְעִים אִישׁ מִזְקְנֵי יִשְׂרָאֵל

וְלִקְחֹתָ אִתָּם אֶל אֹהֶל מוֹעֵד

וְיַרְדֹּתִי וְדַבַּרְתִּי עִמָּךְ שָׁם

וְאֶצְלָתִי מִן הַרוּחַ אֲשֶׁר עָלֶיךָ וְשָׁמְתִי עֲלֵיהֶם

וְנָשְׂאוּ אִתְּךָ בְּמִשָּׁא הָעָם

Esfà li shivim ish mizikné Israel
Velakahta otam el ohel moed
Veiaradti vedibbarti imkhà sham
Veazalti min haruah asher alekha vesamti alehem
Venasù itkhà bemasà haam

E' l' istituzione di una collegialità. Sarà in Israele il Sinedrio.

Al popolo Mosè, ispirato dall'alto, promette che sarà saziato, fidando nella *mano del Signore* che non è corta. Difatti il vento impetuoso porta dal mare una moltitudine di quaglie (*shlav*), su cui la gente si getta, catturandole, agguantandole a mucchi, divorandole con una voracità tale da causare indigestioni e malore, come per punizione. Ci è stata gente che per l'indigestione è morta e sepolta in *sepolcri di concupiscenza* (kivrot hataavà).

Mosè era un uomo dotato di ispirazione dal rapporto costante con Dio, che ora gli comunica la forza di ispirare, a sua volta, i settanta anziani, in una emanazione di virtù spirituale, atta a dare suggestiva fluidità profetica di parola, per calmare e rianimare quel popolo, mentre gli stomaci si saziavano. Frattanto un giovane avvisa Mosè e il suo collaboratore Giosuè che altri due uomini, Eldad e Medad, stanno *profetizzando*, parlando animatamente, con entusiasmo, nell'accampamento. Erano stati scelti anche loro, ma non avevano raggiunto la tenda e si indirizzano allora alla gente, in modo decentrato rispetto alla raccolta dei più. Giosuè lo ritiene un atto di indisciplina, teme che possano riaccendere un disordine ed esorta Mosè a farli arrestare. Mosè, consolato dell'effetto che avevano i settanta, contento di non essere più il solo ad affrontare la massa, è più che indulgente verso quegli altri due, che si esprimono con fervore. Chiede ironicamente a Giosuè se sia geloso per lui, se teme per la diminuzione della sua autorità. Mosè ha sentito tanti lamenti, ha visto tanta rabbia, che ora invece l'oratoria profetica gli pare una qualità da accettare e perfino promuovere: «Magari (alla lettera *chi mi desse che*) – esclama -- tutti, nel popolo del Signore, fossero profeti! Che il Signore desse loro il suo spirito»

מִי יִתֵּן כָּל עַם יְהוָה נְבִיאִים כִּי יִתֵּן יְהוָה אֶת רוּחוֹ עָלֵיהֶם

Mi itten kol am Adonai neviim

ki itten Adonai et ruhò alehem

L'espansiva esclamazione di Mosè è piaciuta al poeta e scrittore inglese John Milton, che si batteva, alle origini del liberalismo occidentale, contro la censura della parola e della stampa, nell'opera *Areopagica* del 1644: i cittadini dovevano avere il diritto di esprimersi, come fecero, tollerati da Mosè, Eldad e Medad. L'*Areopago*, da cui prese titolo il libro, era il tribunale di Atene, culla della antica democrazia. Milton, pensatore politico e religioso, esponente dell'ala avanzata della riforma evangelica, trasse dalla Bibbia altri spunti per una interpretazione giovevole all'umanistica libertà. La costruzione del Tempio con pietre e gli interstizi tra l'una e l'altra pietra erano, nella sua lettura, una metafora dell'armonia coesiva delle persone, lasciate ciascuna in una ragionevole ed ariosa autonomia individuale.

Ma Mosè non riesce ancora ad aver tranquillità, perché, risolta l'agitazione popolare, urta in una contestazione familiare del fratello Aronne e della sorella Miriam, che si fonda su due motivi di lamentela: la *donna kushit* e la pretesa di Mosè di essere il solo a consultare il Signore Iddio e a udirne la voce. Vediamo le due cose distintamente. Aronne e Miriam, forse più Miriam di Aronne, si lamentano di una *ishà kushit*, presa da Mosè per moglie o per compagna. *Ishà* significa *donna e moglie*. *Kushit* vuol dire *persona di pelle nera e specificamente etiopie* o di regioni di quell'area. La moglie di Mosè, Zippora, figlia di Ithrò, sacerdote di Midian, era midianita, non nera; semmai, come si sente dire ai nostri giorni, un po' *abbronzata*. Era pur sempre una straniera, non una ebrea e tanto meno una *levita*. Ce la avevano con lei, esagerando sul colore? Ci ripensavano dopo parecchio tempo che Mosè la aveva sposata? Capita tra cognate, in momenti di malumore, di rivangare matrimoni non visti con troppo favore. Può essere che, per qualche recente incomprendimento, si riattizzasse nei confronti di Zippora un pizzico di malevolenza, condita di pregiudizio etnico, e non meritata, se si pensa che aveva lei stessa circonciso il figlio per farlo essere un buon ebreo.

Una tesi interpretativa è non si dovrebbe leggere *Kushit* bensì *kushanit*, da *Kushan* che era un modo di chiamare Midian o un paese vicino a Midian. Lo sappiamo dal profeta Abacuk (*Havakuk*), proprio nella *haftarà* che si è letta a Shavuot, in una espressione di classico parallelismo biblico tra due concetti svolti con termini sinonimi o affini: «Ho veduto,

sommerse nell'iniquità, le tende di Kushan, e tremanti di paura gli accampamenti della terra di Midian» (capitolo 3, versetto 7 del libro di Abacuk):

תַּחַת אֹנֶן רְאִיתִי

אֱהִי כּוֹשָׁן

יִרְגְּזוּן יִרְעוֹת

אֶרֶץ מִדְיָן

In alternativa alla midianita (kushan) Zippora, si immagina che Miriam e Aronne ce l'avessero con Mosè per la velata relazione con un'altra donna, davvero nera ed etiope, che egli avrebbe portato con sé al tempo in cui, secondo una narrazione non biblica, viveva da cortigiano o ufficiale egiziano, durante una missione in Abissinia. Per sanare lo *scandalo* e per conciliare le cognate, si è supposto che Zippora (donna di Kushan) si sia lamentata con Miriam del fatto che Mosè, tutto preso dal ruolo di condottiero e profeta, con tante ambizioni e preoccupazioni, la trascurasse, ed allora Miriam, ne rimproverasse, con femminile solidarietà, il fratello (quel fratellino che aveva salvato dalle acque, non dimentichiamolo), collegando la sua trascuratezza di dovere coniugale con la presunzione di volere lui solo parlare con il Signore e interpretarne la volontà. Ecco, infatti, l'altra doglianza di Miriam e di Aronne: «Il Signore ha forse parlato esclusivamente per mezzo di Mosè? Egli ha parlato anche per mezzo nostro». Possiamo intenderlo nel senso che anche loro due si sono sentiti ispirati, malgrado il testo letterale della Torà, che privilegia Mosè, solendo riferire le parole divine come rivolte a lui, anche quando si tratta di direttive che riguardano Aronne.

Effettivamente Miriam è *profetessa*, di sicuri meriti, e una leggenda narra di un pozzo portatile con cui dissetava il popolo nel deserto con una *acqua di vita*. Aronne, primo sacerdote, poteva aver motivo di lamentarsi di ricevere le direttive dal fratello. Ma il Signore li convoca tutti e tre, chiarendo che solo a Mosè si rivela con discorso diretto e che agli altri poteva far ricevere solo visioni e sogni, sicché noi ancora nell'inno *Igdal* ripetiamo «Lo kam be Israel kmoshè od navì umabbitt et temunato», tradotto in un vecchio *siddur* di Rav David Prato, «Tra i profeti alcuno come Mosè non sorse, sì grande che lo stesso divino aspetto scorse».

Miriam, per divina punizione, scolora tutta in un bianco impressionante. Aronne, pentito, scongiura Mosè perché la sorella, ridotta così cadaverica, si rimetta. Mosè prega Dio di risanarla, ma la condizione è che sia trattata come lebbrosa, per sette giorni fuori dell'accampamento. Di qui è invalsa, nella letteratura tannaitica, la procedura del *Niddui* come forma punitiva di isolamento dalla comunità, un provvedimento attenuato rispetto al *herem*, equivalente di scomunica. Nella tradizione si è collegata, come comparabile malattia morale, la patologia della lebbra, alla maldicenza, con effetto di macchie sulla pelle, con esempio probante in ciò che è accaduto a Miriam. Ma il popolo ha atteso il suo ritorno, allo scadere della settimana, per partire, con lei risanata, dalla località di Hazerot verso Paran.

**

La haftarà è tratta dal secondo capitolo del profeta Zaccaria, il cui messaggio si situa negli anni 520 – 518 avanti l'era cristiana, quando nell'impero persiano regnava Dario I. Il riferimento cronologico al regno di questo sovrano persiano è proprio all'inizio del libro di Zaccaria: «Nell'ottavo mese (il mese di *heshvan*, vi è che intende precisamente il primo giorno di questo ottavo mese) del secondo anno di Dariosh, fu la parola del Signore (rivolta) a Zaccaria, figlio di Berekià, figlio di Iddò, il profeta dicendo: «si adirò il Signore con i vostri padri con ira [rafforzativo del verbo col sostantivo di eguale significato], e tu di a loro 'così ha detto il Dio delle schiere *tornate a me*, detto del Signore, *e tornerò a voi*, ha detto il Dio delle schiere'»

בַּחֹדֶשׁ הַשְּׁמִינִי בְּשַׁנַּת שְׁתַּיִם לְדָרְיוֹשׁ

הָיָה דְבַר יְהוָה אֶל זְכַרְיָה בֶן בִּרְכַיָּה בֶן עֲדוֹ הַנְּבִיא לֵאמֹר

קִצְף יְהוָה עַל אֲבוֹתֵיכֶם קִצְף

וְאָמַרְתָּ אֲלֵהֶם כֹּה אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת

שׁוּבוּ אֵלַי נְאֻם יְהוָה צְבָאוֹת וְאָשׁוּב אֵלֵיכֶם

אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת

L'ira del Signore, per i peccati di generazioni precedenti, è richiamata dal profeta per spiegare la causa dell'esilio, in quanto punizione, in una concezione religiosa che velava

la causalità politica e militare, cioè la disparità delle forze nel confronto bellico con l'impero babilonese, sussumendola decisamente agli effetti della cattiva condotta morale e religiosa, che ha portato alla sconfitta. Lo stesso impero babilonese, adoperato dall'Eterno, in questa concezione biblica, per punire le colpe degli ebrei, è crollato sotto i colpi della potenza persiana, pagando a loro volta colpe, tra cui Zaccaria evidenzia quella di avere esagerato nel trattamento degli ebrei, andando al di là di quanto l'Eterno consentiva, ed avendo usato lo sproporzionato uso della vittoriosa violenza, addebitato, come vedremo, in genere a *nazioni della terra*. La presenza divina, vigile sugli andamenti degli imperi si rivela a Zaccaria, in una seconda visione, animata e policroma, ricevuta il giorno 24 dell'undicesimo mese (shevat) del secondo anno di Dario: «Mi apparve questa notte un uomo, che, cavalcando un destriero rosso, si fermava in mezzo ai mirti della valle, e dietro di lui vi erano cavalli rossi, rosa e bianchi». *Hadasim* sono i mirti, *Mezulà* è la valle.

הִנֵּה אִישׁ רֹכֵב עַל סוּס אָדָם

וְהוּא עֹמֵד בֵּין הַהֲדַסִּים אֲשֶׁר בַּמְצֵלָה

וְאַחֲרָיו סוּסִים אֲדָמִים שְׂרָקִים וְלִבְנִים

Il profeta, stupito, domanda a un inviato divino, che lo accompagna, chi siano ed apprende che si tratta di un' ispezione ordinata da Dio sulle cose della terra. Si mette in ascolto e sente dire, in modo apparentemente rassicurante, dagli ispettori all'inviato, che tutta la terra, da loro percorsa, in quel mentre, *se ne sta tranquilla* (joshevet shoqet) . Ma è una calma di sazietà e di morale indifferenza. L'inviato, che accompagna Zaccaria, vuol saperne di più, per sé e per Zaccaria, di cosa si profili per la rinascita di Gerusalemme e di Giuda. Lo chiede al Signore al Signore Iddio, essendo in apprensione. Cosa può celare quella tranquillità? Quando potrà risorgere Gerusalemme e il regno di Giuda, dopo settant'anni di rovina? Il Signore Iddio rivela il suo pensiero all'inviato e l'inviato, sempre benevolo, lo riferisce al profeta:

«Così dice il Signore delle schiere: *sono geloso con gelosia di Gerusalemme e di Sion* (geloso, perché mi premono) *e di grande ira mi adiro verso le nazioni tranquille per indifferenza* (soddisfatte delle loro conquiste) perché io ero adirato poco (verso Gerusalemme, poco, sebbene avesse appena parlato di grande ira, in confronto a ciò che hanno fatto come

strumenti della sua ira) e loro eseguendo hanno aiutato in male (cioè hanno infierito esagerando quali miei strumenti di punizione)»

קִנְיַתִּי לִירוּשָׁלַם וּלְצִיּוֹן קִנְיָהּ
וְקִצְף גָּדוֹל אֲנִי קִצְף עַל הַגּוֹיִם הַשְּׂאֲנָנִים
אֲשֶׁר אֲנִי קִצְפְּתִי מֵעַט וְהֵמָּה עֲזְרוּ לְרָעָה

Quella calma era fatta di indifferenza, di mancato avvertimento delle colpe commesse contro il popolo ebraico, che l'Eterno ha dato in balia ad altre nazioni per punirlo sì delle sue colpe, ma non in quella misura. E' da notare che questo tipo di concezione, atto a salvare la fiducia nella giustizia divina (teodicea), si è mantenuto o ripetuto in certe correnti di pensiero ebraico anche nei confronti di restrizioni e persecuzioni in età postbiblica, nei contesti del Cristianesimo e dell'Islam, permesse da Dio finché siano tollerabili, in attesa del sincero pentimento ebraico, della redenzione messianica e del ritorno a Sion.

Per risultato, in positivo, Zaccaria annuncia, a nome del Signore, la ricostruzione di Gerusalemme e delle altre città di Giuda: «Tornerò a volgermi verso Gerusalemme con amore, la mia casa sarà edificata in essa e il filo a piombo [degli ingegneri, degli operai] sarà steso su Gerusalemme Ancora traboccherà la mia città di bene (benessere) e ancora consolerà il Signore Sion e ancora prediligerà Gerusalemme».

שְׁבִתִּי לִירוּשָׁלַם בְּרַחֲמִים בֵּיתִי יִבְנֶה בָּהּ
עוֹד תִּפּוּצְנָה עָרֵי מְטוֹב

La ricostruzione di Gerusalemme effettivamente in atto, in coincidenza con la visione di Zaccaria. Abba Eban, nella *Storia del popolo ebraico*, la dice completata nel 516. Nell'arredo del Tempio naturalmente figurava la Menorà, e già Zaccaria la ammira in visione profetica. E' questo, del *candelabro*, il nesso specifico della *haftarà* con la *parashà*, al quarto capitolo di Zaccaria: «Ho visto, ed ecco un candelabro tutto d'oro con una sfera sulla sua cima, e sopra di questa sette suoi lumi e sette canali, uno per ciascuno dei lumi, e presso di essa due ulivi, uno a destra e uno a sinistra della sfera». E' una forma ornata ed arricchita di candelabro con gli elementi della sfera in cima e degli ulivi ai lati. Gli ulivi non sono solo

pregevoli ornamenti, forniscono olio presso al candelabro alimentandole la luce, e simboleggiano, uno di fronte all'altro, la distinzione complementare ed armonica di un potere sacerdotale, esercitato, al ritorno dall'esilio babilonese, da Jehoshua, e di un potere politico, esercitato da Zerubavel. Zaccaria predicava l'accordo tra i due poteri, per superare rivalità e conflitti di competenze.

«Quei sette (lumi) sono gli occhi del Signore

Loro spaziano (cercando interrogando esplorando) su tutta la terra»

שְׁבַעַה אֵלֶּה עֵינֵי יְהוָה

הֵמָּה מְשׁוֹטְטִים בְּכָל הָאָרֶץ

Il verbo *shatat*, esprime il senso di spaziosa ricerca, si ritrova in Daniele (capitolo 12, versetto 4), a rappresentare la curiosità conoscitiva indotta dalla sapienza profetica in molti discepoli con crescita della coscienza e della conoscenza sulla terra: «in tanti andranno cercando e crescerà la conoscenza»

יִשְׁטְטוּ רַבִּים וְתִרְבֶּה הַדָּעַת

La simbologia dei sette occhi torna sulla pietra (even), evidentemente di fondazione del Tempio, posta davanti a Jehoshua, il sacerdote. L'occhio è simbolo esoterico nella cultura egizia e in altre civiltà. In una iscrizione rupestre di parete montana, non lungi da dove abito, ho visti rappresentati occhi tra altri simboli.

Non tutti condividevano lo slancio e l'entusiasmo per la rifondazione del Tempio, nei modesti inizi della ricostruzione di Gerusalemme. Quando fu inaugurato, ci furono dei vecchi che lo paragonavano con un po' di malinconia allo splendore del Tempio di Salomone, ma il valore dell'impresa risalta in chi vi ebbe fede, nei posteri che hanno rimpianto il nuovo Tempio dopo che anch'esso è stato distrutto, e ai nostri giorni quando si è tornati commossi in Gerusalemme.

Zaccaria invita a non sottovalutare il valore della rinascita, a riconoscere il merito della ricostruzione, e la sua esortazione dà forza ad ogni impegno cui ci si accinga con serietà e continuità, ad ogni meritevole edificazione, senza pretendere che debba essere colossale e monumentale. Egli già presagisce la soddisfazione e il conforto sui volti dei presenti, al vedere l'inizio dell'impresa con il filo piombo nella mano di Zerubavel:

כִּי מִי בּוֹ לְיוֹם קְטַנּוֹת וְשִׁמְחוֹ וְרָאוּ
אֶת־הָאֶבֶן הַבְּדִיל בְּיַד זְרֻבָבֶל

«Anche quelli che disprezzano il giorno delle piccole cose, gioiranno e vedranno (gioiranno a vedere) il piombino nella mano di Zerubavel».

Staccando le prime parole dalle seguenti, e dando loro il tono interrogativo, si traduce: «Chi disprezza il giorno delle piccole cose?». Lo ho preso a motto didascalico del mio piccolo periodico «Hazman Veharaion – Il Tempo e L’Idea».

A Zerubavel, il capo politico, Zaccaria ha voluto raccomandare di non fidare troppo nella forza e nella prodezza, che direi salutari in giusta misura, bensì di procedere nel segno dello Spirito: *Lo be hail ve lo be koah ki im be ruhì amar Adonai zevaot*

לֹא בְחַיִל וְלֹא בְכַח כִּי אִם בְּרוּחִי
אָמַר יְהוָה צְבָאוֹת

La *haftarà* si apre con precedenti versetti del secondo capitolo. E’ l’invito gaudioso, rivolto a Sion, per la rinascita ed il ritorno del Signore Iddio nella sede della città santa, dove, in anelito di universalità, per la completa redenzione, anche altre genti: «Canta e gioisci, o Sion, che vengo ed abiterò nel tuo sito, detto del Signore, e si aggregeranno molte genti a Dio in quel giorno e mi saranno popolo [saranno mio popolo]. Il Signore possederà Giuda, suo retaggio sulla terra sacra e sceglierà ancora Gerusalemme. Taccia ogni persona davanti al Signore che si desta dalla dimora della sua santità».

רָנִי וְשִׂמְחִי בֵּית צִיּוֹן כִּי הִנְנִי בָא
וְשָׁכַנְתִּי בְּתוֹכָךְ
וְנָלוּ גוֹיִם רַבִּים אֶל יְהוָה בַּיּוֹם הַהוּא
וְהָיוּ לִי לְעָם
וְנָחַל יְהוָה אֶת יְהוּדָה חֶלְקוֹ עַל אֲדָמַת הַקֹּדֶשׁ
וּבָחַר עוֹד בְּיְרוּשָׁלַם
הִס כָּל בָּשָׂר מִפְּנֵי יְהוָה
כִּי יַעֲוֹר מִמְּעוֹן קֹדֶשׁוֹ